



LA MUCCA BELINA

Nel transitare in un certo luogo, non posso fare a meno di fermarmi e guardare indietro come se avessi perso qualcosa.

In quel preciso momento, mi affiora alla memoria il ricordo di un evento accaduto quando ero bambino e che, a distanza di cinquant'anni, mi viene riproposto con una dovizia di particolari tali, da farlo sembrare successo soltanto il giorno prima.

In quel tempo, l'importanza e la valenza di una famiglia contadina veniva valutata in base al numero di mucche che possedeva, ragione per la quale, nella stalla non si andava solo perché d'inverno eravamo vogliosi di calore, ma per aspirarne quell'essenza che sapeva di concreta e conciliante partecipazione alla nostra quotidiana lotta per la sopravvivenza.

Le nostre ispezioni nella stalla erano frequenti, ed ogni sera, prima di coricarsi per dormire, per riconoscenza e gratitudine il contadino faceva visita nella stalla come per un rito che non si esimeva mai dal celebrare.

Tra le altre, dentro la nostra stalla c'era una mucca che per noi tutti brillava come Venere nel cielo serotino.

Era bianca come un giglio e mansueta come una promessa. Belina, si chiamava.

L'espressione della faccia l'aveva sempre assorta e sognante, come se l'animo suo fosse perennemente pervaso da uno stato di grazia.

Allora i trattori non c'erano ed, a primavera, quando iniziava il lavoro dei campi, per insegnare alle altre mucche come ci si doveva comportare, la usavamo come maestra di giogo.

Il corpo della Belina emanava un fluido rassicurante e protettivo e, per bearci col suo calore, d'inverno, durante le veglie serali, fidente, mi ci coricavo vicino.

Mentre lei compiaciuta ruminava, su quella paglia che sapeva d'estiva fragranza, piano, piano, beatamente m'addormentavo.

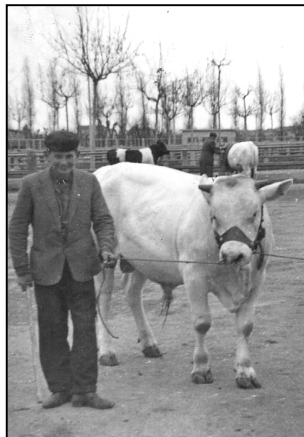
Al tredicesimo anno d'età, la Belina non percepì lo stimolante suggerimento della primavera e rimase sterile.

Nel timore che potesse sentire, sottovoce e con rammarico fu concordata la sua vendita.

Allora, i mezzi di trasporto sulle strade erano quasi inesistenti, ed i commercianti di bestiame si avvalevano del treno per portare nei macelli delle grandi città i capi comperati.

Assoldando dei personaggi confacenti all'operazione, una volta al mese di casa in casa e da un paese all'altro, si radunava il bestiame e, lungo le strade polverose, lo si faceva confluire alla stazione ferroviaria più vicina.

Eravamo di maggio e, quel mattino tutti in fila come ad una processione, seguivamo la Belina che, tenuta per la cavezza, dalla stalla veniva accompagnata sulla strada per consegnarla al compratore.



Mentre noi tutti eravamo taciturni ed amareggiati, "lei", speranzosa di fare una passeggiata, appariva serena.

Inconsapevoli del suo destino, nel cielo c'era il garrire festante delle rondini a caccia d'insetti.

Anche se per un momento apparve indecisa e titubante, una volta consegnata al commerciante e presa sulla scia delle altre, la vedemmo allontanarsi ballonzolante.

Dopo aver percorso un centinaio di metri, però, emerse da quel nugolo di polvere nel quale poco prima stava confusa assieme alle altre compagne di sventura.

La Belina stava ferma in mezzo alla strada, come se dentro di essa si fosse inceppato il meccanismo della locomozione.

Ciò che governa e condiziona il comportamento degli animali è ancora materia di studio, ma io credo che per stimolare quei circuiti dentro i quali scorre l'acerba cognizione della vita, sia determinante quell'energia luminosa che ci viene trasmessa attraverso il polo positivo di chi ci sta vicino.

A noi, è stata erogata tanti, tanti anni fa ed anche se l'evento ci appare sbiadito, non dobbiamo dimenticare che prima di ridursi al lumicino attuale, scarno e parsimonioso come quello di una candela, la notte in cui dal grembo dell'inverno si levò il primo vagito di nostro Signore, c'è stato un fuoco che ha divampato su tutta la terra.

Oggi, basterebbe un soffio, un soffio di ritrovata fratellanza, per riattizzare quella brace che sta bruciando senza fiamma come quella delle carbonaie.

Dopo essersi guardata attorno con un'espressione attonita, sono certo che dentro la BELINA dev'essere maturato quel presagio che percepiva nell'aria attraverso quei sensori che negli "animali" sono molto più ricettivi che negli uomini.

Poi, voltandosi indietro ed aspirando profondamente, con il muso rivolto al cielo emise un muggito prolungato, tutto pervaso da un'indicibile disperazione.

Come il pianto di un bambino al quale sia stato precluso l'uso del "ciucio", quel muggito sembrava un'invocazione a quell'universo di sentimenti che tramite le nostre persone dovevano in qualche modo intervenire per blandire lo sgomento e lo sconforto che la stavano tormentando.

Noi, intanto, trattenendo il pianto a fatica e con un nodo che ci attanagliava la gola, la stavamo salutando con le mani alzate ed essa, interpretando questo gesto come un invito a ritornare, si mise a correre nella nostra direzione.

Alla scena avevano assistito anche coloro che si occupavano del buon esito della transumanza i quali, imprecaando e con l'uso del bastone, la fecero ricongiungere alle altre condannate.

Mentre in quell'assolato giorno di maggio la Belina se ne andava per sempre, dentro l'ombrosa nicchia di un sambuco cresciuto nel fossato che costeggiava la strada, c'era un uccellino che cantava sommessamente, come uno che parla con se stesso.

Poi, a pensarci bene, chissà, potrebbe anche darsi che in quel momento quell'esserino stesse recitando una preghiera a noi sconosciuta.